



Grande successo per la 48 ore di visite a siti e cantieri di restauro in Campania

## Da Cuma a Paestum, l'arte è in festa

Con circa 920 cantieri di scavo o restauro, la Campania si propone come una delle regioni d'Italia più attente al proprio patrimonio storico e archeologico. Lo prova il grande successo della quinta edizione della Festa dell'Arte dedicata a campania-artecard, la 48 ore appena conclusa che ha visto 30 siti aperti gratuitamente al pubblico e 43 cantieri di restauro visitati, da Cuma a Paestum lungo un itinerario che sta riportando alla luce tesori di inestimabile valore, un'iniziativa dell'Assessorato regionale al Turismo ed ai Beni Culturali della Campania attuata in sinergia con il

ministero per i Beni e le Attività culturali, gli enti interessati e con il coordinamento della Società campana per i beni culturali. Così sabato mattina il sito archeologico di Cuma si è mostrato in tutta la sua bellezza ad appassionati, studiosi e intere scolaresche che hanno potuto apprezzare le recenti scoperte soprattutto nell'area del Foro, centro amministrativo, giudiziario e religioso della città in epoca romana. La grande piazza rettangolare appare dominata sul lato orientale dall'imponente mole del Capitolium, mentre i restanti tre lati erano racchiusi da un porticato,

con alte colonne di tufo grigio rivestito in stucco bianco, sulla cui trabeazione si alternavano stupefacenti maschere teatrali sempre in tufo. Naturalmente, in un sito complesso come quello di Cuma varie epoche e culture convivono e si sovrappongono, come nel Tempio con Portico, dell'inizio del I secolo d. C., dove sono emerse strutture di culto di età sannitica (V secolo a.C.) o come nella settecentesca Masseria "del Gigante", impiantata su un edificio di culto imperiale della fine del I secolo d. C., forse dedicato a Vespasiano. La curiosa denominazione del complesso

rustico ha una semplice spiegazione: il Gigante altro non è che un colossale torso di Giove qui rinvenuto, che costituiva la statua di culto del vicino Capitolium. "Per il quinto anno abbiamo offerto occasioni di visita all'interno del circuito di siti e musei di campania-artecard - ha spiegato l'assessore al Turismo ed ai Beni Culturali della Regione Campania, Marco Di Lello - nella convinzione che il nostro patrimonio culturale è un ottimo biglietto da visita per potenziare i flussi turistici nella nostra regione". "Il turismo culturale - ha proseguito Di Lello - rappresenta

il nostro fiore all'occhiello: da Capodimonte, famoso per le grandi mostre, al Museo Archeologico Nazionale, che raccoglie reperti unici in Italia e nel mondo. Ma anche l'arte contemporanea è ormai di casa a Napoli e in Campania: il Madre, nel cuore del centro storico, esibisce capolavori di grandi artisti e a Benevento il Museo Arcos offre straordinarie esposizioni. Per non dimenticare luoghi quali Caserta e la sua incredibile Reggia. E Pompei, Ercolano, Paestum: ma l'elenco può allungarsi all'infinito".

Cinzia Dal Maso

## Bocca della Verità in Gioacchino Belli

Sotto il porticato di Santa Maria in Cosmedin è custodito un gran mascherone rotondo in marmo di epoca romana, che doveva costituire il chiusino di una cloaca, del ragguardevole diametro di un metro e 75 centimetri. Gioacchino Belli, nel mirabile affresco della Città Eterna che ha dipinto con i suoi sonetti, ci ha lasciato una gustosa descrizione delle sue straordinarie qualità: "In d'una chiesa sopra a 'na piazzetta, / un po' più ssù de Piazza Montanara, / pe la strada che porta a la Salara, c'è in nell'entrà una cosa benedetta. / Pe tutta Roma quant'è larga e stretta, / nun poteraì trovà cosa ppiù rara. / È una faccia de pietra che t'impura / chi ha detta la bucia, chi nu l'ha detta". Infatti, secondo una leggenda che affonda le sue radici nel Medioevo, la bocca del mascherone avrebbe la facoltà di troncare di netto la mano dello spergiuro che avesse l'ardire di infilarcelo. Continua il poeta: "S'io mo a sta faccia, c'ha la bocca uperta, / je ce metto una mano, e nu la strigine, / la verità da me tiella pe certa, / Ma ssi fica la mano uno in bucia, / è sicuro che a tirà né a spigne / Quella mano che li nun vié ppiù via".

Il mascherone oggi, reso famoso anche da una scena del film di William Wyler "Vacanze romane", è diventato una vera attrazione per turisti, che fanno la fila per poter farsi fotografare mentre mettono la mano nella bocca spalancata.

Alessandro Venditti



La melodia nell'arte di Mauro Masi, pittore lucano a Roma

## Un concerto di colori nel sogno della vita

di Annalisa Venditti

C'è un pittore a Roma che ha ancora la voglia e l'entusiasmo di dirti una disarmante verità: "l'arte è una scintilla e te la porti dentro". Parole pronunciate con il sorriso, quello vero, di chi ha conosciuto giovanissimo i rigori della seconda guerra mondiale: la fame, la malattia, il freddo dei campi di concentramento. Ma nel suo sorriso c'è soprattutto l'amore che soltanto un'intera vita dedicata all'arte può darti. Si chiama Mauro Masi, classe 1920, un lucano dal forte temperamento che ha fatto della sua casa nel quartiere di Torpignattara uno studio-laboratorio sempre in fer-

mento. Masi non ama il linguaggio complicato dei critici d'arte, gli intellettualismi inutili, le parole difficili e incomprensibili. Parla del significato dei segni, dell'importanza del disegno e della struttura in una composizione. Richiama l'attenzione sullo studio della luce. Non lo fa con arroganza, ma con la schiettezza di chi ama il vero, la misura, la riflessione sincera, l'analisi attenta dei particolari. I quadri di Masi, a olio e acquerello, raccontano la sua vita, la personale interpretazione della forma e del colore, la volontà continua e incessante di sperimentare. E posseggono la magia che

solo le tele di alcuni artisti hanno: quella di trascinarci dentro le loro composizioni, annullando lo spazio che divide chi guarda dall'opera stessa. Alcuni paesaggi sono realizzati sulla tela di sacco e il colore penetra all'interno, creando un particolare effetto materico, ogni volta irripetibile. Negli acquerelli colpiscono quelle piccole case che si intravedono sul fondo di montagne scolpite dal tempo. Tra gli alberi dalle fronde corpose è la vita dell'uomo, scandita dai ritmi lenti delle stagioni: la semina, la maturazione, il raccolto. Le figure, massicce e squadrate, sono piene del

carisma e dell'espressività del Sud. Così le sue contadine e i suoi contadini, calati in una natura dal carattere indomito come quella di certi paesaggi lucani, intonano un poetico inno alla terra. Il riferimento alla musica non è casuale. Il ritmo che Masi impone alle sue composizioni ha affinità con l'andamento melodico. La tela è lo "spartito" del suo pentagramma in cui il colore dà la forma e la forma rimanda al concetto. Solo dopo averla osservata con attenzione ti accorgi che l'arte di Masi è un "sogno" illuminato dal sole e dagli straordinari colori della realtà. Il pennello della sua tavoloz-

za affonda generoso negli ocri dorati, nei marroni della terra, nel verde delle fronde che si tramuta nell'azzurro del cielo, o nel rosso che sormonta i tetti delle piccole case. La visione che offre a chi guarda è di un immediato movimento: che sia vento, agitati di ritorno, non è dato saperlo. Ritornano alla mente alcuni quadri di Chagall. Ma lì il sogno, meraviglioso e funambolico dell'artista, qui il pittore, terreno e legato alla storia ancestrale della natura, invita chi guarda alla condivisione. Così è in "Prometeo", opera realizzata da Masi per il decennale della fondazione dell'Università della Basilicata. "Mi sembrò naturale avere un punto di partenza centrale - spiega l'artista - e perciò catalizzatore. Mi accadde di trovarlo nella mitica figura del Prometeo, simbolo dell'aspirazione dell'uomo alla conoscenza, in modo che, da quel punto e intorno ad esso, ruotassero i simboli delle due diverse epoche oggetto della narrazione. Intendo riferirmi ai diversi episodi raffigurati: l'aratura, la messe, l'interno, i simboli delle stagioni con un punto centrale rappresentato dalla presenza del magico. Poi, con l'immagine del tempio greco, la processione, la mano dell'uomo, il fiore, la terra, quindi il passaggio al lavoro meccanico, alla costruzione della città ed i volti degli uomini del nuovo status. Dall'altro lato del pannello i simboli della scienza e, legati a questi, i cammini dell'industria, i solchi delle autostrade e, tra i fumi, il nero uccellaccio che fa da contraltare alla bianca colomba che vola, simbolo di speranza".

Pagina a cura di Antonio Venditti  
www.specchioromano.it

## Le mille facce di Eros, la forza dell'amore

Fino al 16 settembre il mito rivive in una grande mostra al Colosseo

Nell'Olimpo greco, Eros è un dio dalla figura non perfettamente definita: è entità cosmica primordiale, principio animatore e ordinatore dell'universo, incarnazione della potenza dell'amore, costruttore di relazioni sociali, allegoria metaforica e religiosa.

Una nuova mostra fino al 16 settembre al Colosseo ci invita a indagare i suoi diversi, e a volte contrastanti, aspetti, anche grazie ad opere celebri come l'Eros arciere dei Musei Capitolini - una delle migliori copie della statua scolpita da Lisippo per il santuario del dio a Tespie - o la splendida Afrodite accovacciata

dal Museo Nazionale Romano a Palazzo Massimo, da cui emerge viva la sensualità della dea.

L'esposizione si apre proprio con la riflessione sul rapporto tra Eros, forza astratta e irresistibile, e Afrodite, la divinità che rappresenta ed evoca l'unione e il godimento sessuale.

La frequenza con cui i lirici e i tragici greci evocano Eros e i ceramisti attici lo raffigurano, prova la centralità del dio all'interno di una società in cui le relazioni erotiche hanno una gran parte anche nella formazione etico-sociale dell'individuo: in esposizione le due kylikes attiche a figure rosse dal Museo

archeologico nazionale di Firenze con esplicite scene erotiche, oppure lo skyphos attico dal Museo archeologico nazionale di Taranto con giovani atleti nel ginnasio; rapporti eterosessuali o matrimoni compaiono invece nel piatto apulo dal Museo etrusco di Villa Giulia, nonché in un gruppo fittile di figurine a banchetto del Museo del Louvre.

Nel IV secolo a.C., forse grazie alle riflessioni fatte nei contesti tragici, il significato di Eros acquista una connotazione più filosofica e prende forma nel flessuoso giovinetto scolpito da Prassitele, per giungere alla teoria platonica vera e propria che

lo fa un "demone" intermediario tra gli dèi e l'uomo, una forza perennemente insoddisfatta, destinata a colmare la lontananza dell'uomo dall'idea eterna. E poiché il filosofo dichiara che la contemplazione della bellezza ideale, sollecitata da Eros, è superiore all'adesione alla seduzione sensuale, il cosiddetto Amore platonico è diventato, nel linguaggio corrente, modello di un sentimento che non implica il rapporto fisico.

Ancora in un dialogo di Platone, il Fedro, troviamo la prima interpretazione del mito di Eros e Psiche come allegoria del percorso dell'anima fino all'unione

con l'amore divino, esemplificato dal gruppo di Amore e Psiche del Museo Nazionale Romano di Palazzo Altemps e da un piccolo Eros che abbraccia Psiche dal Louvre.

Dal IV secolo a.C. il giovane efebo tende a divenire il putto che si moltiplica nelle scene e nei contesti più diversi, spesso con una valenza per lo più decorativa, come si vede nel sarcofago "nilotico" del Museo Nazionale Romano delle Terme di Diocleziano.

Dell'argomento si parlerà nel corso dell'Intervista possibile di "Questa è Roma!", la trasmissione ideata e condotta da Maria



Pia Partisani, in onda ogni sabato mattina dalle ore 11 alle 12 su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

Ant. Ven.